

Questa edizione di Statuti fornisce un prezioso materiale documentario e porta senza dubbio un ulteriore contributo alla conoscenza di un aspetto particolare della vita economico-sociale piacentina nei secoli che precedono l'Ottocento.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

CATALANO N., *La Comunità economica europea e l'Euratom*. Un vol. di pp. 350. Milano, Ed. Giuffré, 1957.

Con la firma dei due trattati, che hanno dato origine alla Comunità Economica Europea ed all'Euratom, si è compiuto un altro passo verso l'integrazione economica del vecchio continente; e se entro il termine previsto di dodici anni, essi avranno trovato piena attuazione, si potrà dire che la integrazione sarà un fatto quasi compiuto: dico quasi perchè attualmente solo sei Paesi hanno dato vita al Mercato comune.

L'Autore, dopo alcuni capitoli introduttivi, esamina passo a passo i due trattati, mettendone in rilievo soprattutto l'aspetto giuridico e funzionale. Sia la Comunità Economica sia l'Euratom, sono, al pari della C.E.C.A. organi *sopranazionali*: questi tre enti sono governati da un'Assemblea comune, che ne è l'organo legislativo, sebbene ai due Consigli della Comunità economica e dell'Euratom, sia attribuita una estesa facoltà normativa (p. 24).

I due Consigli, composti da rappresentanti degli Stati membri, hanno anche un notevole compito esecutivo, primo fra tutti quello di assicurare il coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri.

Ciascuna delle due Comunità è retta da una Commissione, che è l'organo puramente esecutivo dell'Ente, mentre l'osservanza dei trattati e delle deci-

sioni degli organi comunitari è affidata alla giurisdizione di una Corte di giustizia: una per ogni Comunità.

Le decisioni di questi organi possono essere prese o all'unanimità, quando si tratti di ulteriori impegni da parte degli Stati, rispetto a quelli originari contenuti nei due trattati o quando si tratti di deroghe a quegli stessi impegni, in sede di attuazione del trattato. Oppure a maggioranza numerica, quando si tratti di questioni procedurali o regolamentari o a maggioranza ponderata (in quanto si tiene conto della popolazione di ciascun Stato, in misura non direttamente proporzionale) quando si tratti di decisioni di carattere economico, in applicazione ai due trattati.

Il carattere di ente sopranazionale e la personalità giuridica riconosciuta alle due Comunità, fa sì che la Comunità Economica non sia una Unione doganale: anzi è qualche cosa di più di un « mercato comune » (p. 91). La osservazione è fondata in quanto l'economia moderna lascia un campo notevolmente ristretto all'iniziativa privata: la Comunità economica è stata creata non solo per assicurare il funzionamento di un mercato comune, ma anche per coordinare le politiche economiche degli Stati membri. Questo coordinamento non sarebbe stato necessario, una volta superato lo scoglio doganale, in regime aureo. Da qui nasce subito la domanda se la Comunità economica avrà carattere liberistico oppure dirigitico. A priori non credo sia possibile definire questo carattere, perchè sinora non abbiamo altra materia d'esame che il trattato, il quale, come tutti i trattati, lascia una certa libertà di manovra (e in questo caso il campo è piuttosto vasto). Il Catalano sembra propendere verso il carattere liberistico, quando dice (p. 95) che gli organi della Comunità hanno i necessari poteri per procedere a limitati interventi, in determinate cir-

costanze e per singole zone e per disciplinare la concorrenza, al fine di reprimere quegli abusi alla libertà di essa che finiscono per distruggere la libertà stessa.

Forse, più che disciplinare la concorrenza, meriterebbe disciplinare quel particolare regime in atto in molti mercati nazionali, caratterizzato dalla presenza di cartelli, monopoli statali, consorzi e vere e proprie corporazioni, presenza che trova la sua giustificazione solo in parte (cfr. p. 144). Particolare importanza assume il disposto del 1° comma dell'art. 37 del Trattato C.E.E. che riguarda i monopoli statali.

L'unione doganale costituisce, insieme all'abolizione delle restrizioni quantitative, il compito principale della Comunità economica. E' prevista una graduale riduzione dei dazi doganali, fino alla quasi totale eliminazione fra gli Stati membri e l'adozione di una tariffa comune verso gli altri Stati. Il sistema per attuare gradualmente la soppressione dei dazi all'interno della Comunità non è complicato ma piuttosto lungo a descriversi: ad esso sono dedicati gli articoli dal n. 12 al n. 29 del trattato.

L'unione doganale, per sè sola, non è sufficiente per assicurare la libera circolazione delle merci, ma deve essere integrata dall'abolizione delle restrizioni quantitative e di tutte quelle misure tendenti a regolare il volume delle importazioni e delle esportazioni.

Giustamente l'Autore mette in rilievo, fra gli scopi enunciati dal trattato, l'adozione di politiche comuni in campo sociale, dei trasporti, ecc., che deve, fra l'altro, evitare il formarsi, in ciascuno Stato, di maggiori oneri a carico dei produttori e dei consumatori, con pregiudizio dell'equilibrio del mercato comune.

Ed è proprio per contribuire alla stabilità di questo mercato che si è de-

ciso di istituire la Banca Europea per gli Investimenti, il cui compito principale consisterà di favorire lo sviluppo economico delle aree depresse nella zona comunitaria.

Il Catalano ha messo in luce quali sono gli aspetti del trattato della C.E.E. particolarmente favorevoli all'Italia; essi sono: oltre alla possibilità di ottenere finanziamenti per lo sviluppo del Mezzogiorno, tramite la Banca Europea, la libera circolazione delle persone, altro compito della Comunità, particolari misure in favore dell'artigianato e soprattutto per l'agricoltura, per la quale è prevista la conservazione dei consorzi fra produttori: fatta questa eccezione la Comunità ha un ben definito carattere anticartellistico. Infine migliori prospettive si presentano per il nostro Paese per lo sviluppo della produzione di energia atomica mediante l'Euratom.

L'Euratom (Comunità europea per l'energia atomica) ha per scopi lo sviluppo delle ricerche e la diffusione delle cognizioni tecniche, la elaborazione di norme di sicurezza per la protezione sanitaria, l'incoraggiamento degli investimenti in impianti nucleari, la realizzazione degli impianti fondamentali, il costante e regolare approvvigionamento di materiali fissili e la loro regolare destinazione, la libera circolazione dei capitali, dei macchinari e delle materie speciali e infine promuovere il progresso tecnologico per l'utilizzazione dell'energia termonucleare.

Pur non tacendo gli aspetti negativi dei due trattati (che sono secondari) l'Autore, che ha partecipato, come Membro della Delegazione italiana alla stesura dei due trattati, si è preoccupato di mettere in giusta luce i lati positivi di questi due strumenti di progresso economico e civile e di pace fra le nazioni; lo stile limpido, il linguaggio rigoroso e la logica delle deduzioni, fanno sì che il volume appaia,

ottimo tra i primi, un valido contributo alla migliore conoscenza dei problemi europei.

M. VAGLIO

Milano.

FYOT J. L. et CALVEZ J. Y., *Politique Economique Régionale en Grande-Bretagne*. Un vol. di pp. 215, Librairie Armand Colin, Paris, 1956.

Nella diffusa tendenza ad uno studio regionale dei fenomeni economici si inserisce quest'opera di due studiosi francesi che hanno approfondito i problemi della politica economica regionale realizzata in Gran Bretagna durante gli ultimi anni. Si tratta di un tentativo di analisi sistematica degli interventi che i pubblici poteri hanno posto in atto nelle singole zone per risolvere, con metodo opportunamente adatto a situazioni diverse, le difficoltà di ristagno o di sottosviluppo presenti nelle varie parti del Paese.

Da tale analisi, il cui valore monografico non è privo di molti insegnamenti anche al di là dei confini in cui essa è situata, gli AA. giungono ad una sintesi di notevole interesse, volta ad illuminare il concetto di regione economica, gli elementi di una diagnosi dei problemi di sviluppo regionale, talune forme di nuova organizzazione degli organismi locali e del loro coordinamento con i poteri centrali.

Quanto attiene a quest'ultimo problema va in particolare segnalato ai nostri lettori. E forse l'esperienza inglese era quella che meglio si prestava a porre in luce l'importanza e soprattutto la possibilità per esso di concrete soluzioni. L'esperienza di una politica regionale data da lungo tempo in Inghilterra (praticamente è uno dei frutti della grande crisi), ma è durante l'ultimo conflitto mondiale che ha assunto caratteristiche precise

e durature. Preoccupazione occasionale fu quella di dividere il territorio metropolitano in zone capaci di auto-governarsi nel caso di invasione nemica; l'empirismo britannico è riuscito ad adattare una soluzione di fortuna a situazioni profondamente mutate nel dopoguerra ma pur bisognose, per altro verso, d'essere affrontate con criteri d'autonomia.

La struttura ed il funzionamento dei nuovi organismi regionali merita di essere meditato giacché esso sembra essersi largamente scostato dai tradizionali principi dell'amministrazione locale fondata sull'incontro dei funzionari degli organi centrali con i rappresentanti eletti dalle singole comunità. Le undici zone in cui il territorio inglese è stato diviso non corrispondono infatti ad alcuna precedente ripartizione amministrativa e soprattutto introducono negli organi responsabili delle nuove circoscrizioni oltre ai rappresentanti del governo centrale e delle Amministrazioni locali, i rappresentanti degli interessi di categoria.

Viene così data originale rilevanza giuridica ai sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro, chiamati vuoi in via consultiva, vuoi anche talvolta praticamente in via deliberativa, a reggere con piena corresponsabilità la politica regionale di sviluppo. E' manifesto in tutta l'esperienza inglese lo sforzo di ottenere ad un tempo il massimo d'efficacia degli interventi ed il massimo di democraticità nella loro adozione. Ne risulta una fisionomia mista degli organi regionali, la quale se non brilla per chiarezza giuridica pare tuttavia consentire una effettiva collaborazione di interessi e forze diverse, ma unite nel comune obiettivo di raggiungere un più elevato livello di vita per l'intera comunità.

La pratica realizzabilità di siffatte forme di collaborazione può essere intravista anche per Paesi diversi dal-